

Una solenne cerimonia di commemorazione in onore del poeta Serafino Culcasi si è svolta nel pomeriggio di sabato 12 maggio presso la Biblioteca Comunale di Paceco, sotto gli auspici del Comune e del nuovo assessore alla Cultura, dott.ssa Filippa Anna Valenti Bongiorno. La cerimonia è stata aperta dal Sindaco dott. Biagio Martorana che ha sottolineato l'importanza della memoria, quale mezzo di comunicazione all'interno della comunità dei valori ideali su cui si deve fondare una società moderna e democratica.

Nel suo discorso inaugurale l'Assessore Valenti ha evidenziato che è necessario in questo momento storico muovere le acque stagnanti che offuscano ogni attività tendente alla valorizzazione dei beni culturali del Comune, almeno di quelli che sono rimasti in vita, dopo la obnubilazione dell'identità culturale del paese. La dott.ssa Valenti ha voluto organizzare la cerimonia in onore di Culcasi, ultimo grande poeta popolare di Paceco, scomparso pochi mesi or sono, non dimenticato dagli amici e dai poeti che sono accorsi in numerosa schiera.

Commemorazione del poeta Serafino Culcasi a cura del Comune di Paceco Biblioteca Comunale sabato 12 maggio 2012. Relatore : Alberto Barbata direttore emerito della Biblioteca Comunale.

Che Serafino Culcasi fosse un uomo libero, è certo ed infatti chi lo ha conosciuto saprà certamente quanto fosse sanguigno, possessivo ed appassionato nella sua misura d'uomo. Era vissuto "on the road", possiamo dire, sulle strade che lui cilindrava ed asfaltava per il suo mestiere di

impresario edile in un settore che lo poneva a contatto quotidiano non solo con gli operai, ma con la gente del suo paese e del circondario.

Era nato in una famiglia di maestri murari della piccola borghesia, una famiglia particolare di appassionati verseggiatori nel dialetto nostro siciliano. Tutti in casa Culcasi erano poeti, dal padre Michele fino ad arrivare allo zio Giuseppe, celebre poeta anche nella lingua nazionale e poi ai suoi cugini, non ultimo l'avvocato Peppino Catalano, per lunghi anni Sindaco della nostra città.

Serafino certamente aveva sempre poetato fin dalla prima giovinezza, ma ancora non aveva avuto l'occasione di stampare qualche composizione. La sua prima apparizione in pubblico, ufficiale, è la sua partecipazione nel 1965 al primo poesia indetto dall'Endas ed intitolato a Placido Fardella, fondatore di Paceco. Con una poesia intitolata «Attualità» che riscuote consensi, viene segnalata, ma non ottiene premi in quanto la giuria si era barricata dietro la scelta di opere più “inquadrate”, più classicheggianti, non certamente libere da schemi e preconcetti metrici. “Attualità” è una satira feroce della società e della politica italiana degli anni sessanta, delle crisi e delle congiunture di quegli anni. «N'avemu picca di st'epuca fitenti» canta il poeta quasi ad auspicare la fine di un triste periodo di corruzioni e di sprechi. Il poeta è legato ancora alle tradizioni socio-linguistiche del suo paese contadino, parla «du tempu di lu riugghiutu», tempo di pantani, dove la buona raccolta è riservata ai furbi soltanto. “Attualità” sempre attuale, si potrebbe dire oggi.

Ma è giusto fare una premessa a questo punto. Il Culcasi è legato alla tradizione dei poeti precedenti, di quei poeti popolari che ogni anno, durante la festa del carnevale, si scatenavano nelle pubbliche piazze, in Trapani ed in Paceco in particolare, con la forza della loro satira, esercitando l'antico diritto al mugugno. La libertà loro concessa in quei

giorni viene esercitata contro tutto e tutti, soprattutto contro coloro che esercitavano il potere nelle istituzioni.

Serafino è legato a questa tradizione, se ne libererà dopo alcuni anni di esercizio letterario. La sua scrittura per ora è legata agli antenati, a quelli che erano stati per secoli i padri fondatori della poesia in lingua pacecota, direbbe il prof. Salvatore Di Marco. E' legata a poeti come Matteo Barbera, mitico presidente della Società di mutuo soccorso fra gli onesti agricoltori di Paceco, autore del celebre poemetto "L'anuri persu alla fera", conosciuto in tutta l'isola e continuamente plagiato in tutti i luoghi, esportato perfino in America dagli emigranti. Mio nonno che esercitava la lettura con passione, se lo portò a Brooklyn dove lo leggeva nelle botteghe e nelle osterie. La sua poesia è legata a quella di Nino Amoroso detto "Nuvaredda", mitico poeta dei Fasci Siciliani di Paceco. E' legata infine al poetare di Nitto Basiricò detto "malacarne" e a quella dello zio Peppe Culcasi, il daziere, che era stato in America, gli unici ad essere "allittrati" come si era soliti dire delle persone che avevano conseguito qualche grado scolastico.

Alla delusione conseguita in seguito alla partecipazione al premio "Fardella", dovuta anche alle rivalità che i poeti popolari esercitavano l'uno contro l'altro, da cui nascevano invidie e rancori, seguì la pubblicazione di un poemetto in ottave rime siciliane intitolato «L'aciddazzi di lu vintannali». La cronologia dei versi culcasiani non è certa, spesso il poeta ripubblicava composizioni che aveva reso note precedentemente, quindi mi è doveroso precisare le date non sicure di alcune poesie. Tuttavia per "L'aciddazzi" si è sicuri che è successiva al premio. Ma occorre evidenziare che il legame con la tradizione dei "poeti partisti" non si rompe facilmente, rimaneva nel suo cuore e nella sua mente, come ancestrale souvenir del passato, come memoria di tante vite della sua famiglia e di tante altre del suo paese. In "Munnu di festa", infatti, inserita

nell'antologia "Lu tirrimotu", pubblicata nel novembre del 1968, sotto il logo "Edizioni Il Disco" (ma in realtà trattavasi dell'editore Celebes) sono presenti gli antenati pionieri che recitano la loro parte: «Iò sugnu lu dutturi ammintuatu,/ o cari amici si vi ricurdati,/ chiddu chi vinni l'annu passatu/ a visitari tutti li malati:/ c'è qualchi malateddu chiù gravatu / di chiddi scarsuliddi abbannunati,/chi fa la cura di vitamini strani,/ di cucuzzi, cipuddi e milinciani». E' un ritorno al passato, rivisitato dalle contaminazioni linguistiche dell'italiano corrente, dove sono presenti le difficoltà del tempo e dell'economia, allorquando il boom non riuscì ad essere cosa di tutti gli italiani e soprattutto in Sicilia, dalla cui terra ancora scappavano i poveri lavoratori per le terre del nord italia e dell'europa.

Ma ritornando a "L'aciddazzi di lu vintannali", dopo un inizio direi metafisico dove s'invocano le porte del cielo, il poeta segnala le difficoltà del vivere dei poveri contadini, nella cui vita regna ancora «la malatia di lu pitittu" o meglio "l'epuca di cu mancia e cu talia». Narra le vicende dei disoccupati che lavorano una settimana l'anno e poi le malefatte dei bottegai, ladri ed infingardi.

Non dimentica l'artigianato morente ed invita il fabbro a cambiar mestiere, a far il nuovo mestiere di benzinaio sottolineando che «è tempu di cu strazza strazza,/ risorvi nenti cu lu travagghiari».

E poi alla fine de "l'aciddazzi" ritorna a pubblicare "attualità" che aveva presentato al premio e che la gente gradiva molto nelle piazze.

Menestrello e cantastorie, il poeta è consapevole che occorre diffondere nelle masse il messaggio della poesia per risvegliare dal basso i desideri sopiti della verità e della giustizia. Culcasi uomo è rimasto scottato dalla vicinanza con l'istituzione «Regione», conosce bene gli ingranaggi della politica e della burocrazia, per la sua professione di titolare d'impresa e per la sua capacità di conoscenza della storia della sua terra.

Serafino Culcasi nasce poeta e si risveglia alla poesia nel quinquennio dal 1965 al 1970, periodo nel quale scende nelle piazze e stampa una diecina di libretti di poesia che diffonde a piene mani nell'isola aiutato in questo da volenterosi amici che girano per le strade e i paesi diffondendo la satira mordace del poeta che cerca luce tra le tenebre che attanagliano i poveri contadini, artigiani, diseredati siciliani travolti di continuo dalle sventure che possono assumere ora il volto del terremoto ora di un alluvione improvvisa che travolge strade e case. Il poeta scava ed apre miniere di ansia, le voci della fame lui sente davvero, perché l'ha vissuta nei giorni tristi della sua esistenza grama, quando il suo lavoro è stato distrutto dalla burocrazia e dai politici.

In «Poesie siciliane» stampato dalla tipografia La Combattente nel 1966-67, seconda fatica, nella quale qualcosa si ripete e si riscrive in maniera più corretta, è il dramma dell'alluvione a Trapani che il poeta mette in risalto con una immediatezza velocissima che non lascia respiro; «Lu trapanisi scuncirtatu» mette in evidenza i danni dell'alluvione dal Borgo Annunziata alle saline, prosegue il suo canto corale ed accorato ne «La vigilia di lu voto» dove invita alla rivolta «quannu vennu li grossi a cuntrattari / nun c'iti nuddu, lassatili vuciari». Le rime bacciate, ottave, terzine, quartine si innalzano al di fuori di ogni prosodia, svelano una inquietudine tremenda, i cittadini dal basso vengono innalzati a protagonisti come il villanello che aspetta sempre dietro lo sportello il suo benedetto certificato, e come poi ne «Lo sciopiru di l'impinati comunali» vi è una continua rincorsa verso tutte le verità, ma prevale una pietas antica verso le classi subalterne, i poveri della città.

Ma Serafino che ha un lungo passato nella società ed ha vissuto l'esperienza del fascismo e del ventennio, racconta ne «Lu vintinnali passato» le vicende amarissime della guerra e della fame degli italiani e le storture del regime : «e lu populu italianu / si emancipava pianu pianu/

‘nmezzu frumenti e la farina/ ci ammiscavano la rina» , «pirchì a Roma ‘a capitali/ un si mangiaru lu stivali,/ si lu mangiaru e lu digireru/ tuttu è tranquillu un pari veru!».

Penetra il poeta nelle stanze della storia, degli accadimenti più terribili della nazione dal fascismo alla democrazia, conosce bene il mondo e gli uomini e la sua voce si innalza come un grande coro di una umanità dolente, la sua voce è una denuncia continua, sia che parte dal passato più remoto degli antenati, sia che arrivi alla stazione della società odierna, attuale sempre, specialmente oggi nel tempo delle vacche magre e della grande crisi. Serafino canta la sua Paceco e la sua Trapani, le due realtà dove ha vissuto la sua esistenza intellettuale e morale, dove ha visto, osservato le strade, le case, gli uomini e le istituzioni.

Ma a questo punto mi si affollano nella mente i ricordi, i tanti ricordi della giovinezza; conobbi Serafino in quegli anni inquieti ed ansiosi della mia vita universitaria, e così a poco a poco iniziai ad apprezzare i suoi versi, in quel tempo lavoravo al giornale “Il Faro” e alla casa editrice «Célèbes» come correttore di bozze, cercavo di guadagnare qualche cosa per sopravvivere e così incontrai il poeta che desiderava stampare in maniera più adeguata le sue opere, ne corressi le bozze, tradussi qualche componimento come “Lu Tirrimotu” (scritto sull’onda dell’emozione dell’evento) e scrissi qualche introduzione. Niente di trascendentale, mi legava a Serafino la sua amicizia per mio zio Gasperino che era morto giovanetto dopo una violenta partita di pallone. E poi Serafino aveva un millecento nero targato Tp 8692. Ed io non sapevo guidare e lui mi insegnò a guidare, che giorni tremendi e bellissimi! .

Il primo dei volumetti che riesce a stampare presso la tipografia Celebes del prof. Costantino Petralia con il logo «Edizioni il Disco» è «Li Partiti e li Prumissi». Il poeta nel descrivere «Li Partiti» non ha limiti alla sua satira: «Fannu sulu fudda ppi acchianari/ genti d’ogni cetu e d’ogni razza/ chistu è

lu tempu di cui strazza strazza/miatu cu sapi mugghi rutulari/ navota li cchiu grossi e li chiù dotti/ tinianu la distanza e lu puduri/ ma ora parlamu cu crianza/ nun c'è cchiù ne dicoru, e ne distanza/». Nessuno riesce a sfuggire al poeta che sotto la metafora di un fantastico zoo, accusa tutti trasformandoli in animali rapaci che s'insozzano in un grande banchetto; attacca i partiti e la corruzione «corruzioni prumissi vani/ democrazia cristiana/ ddra c'è tutta e pappa sana/ l'antipastu li banani/ la sosizza, capuliatu/ vinu bonu a damigiani/ burru friscu e la fillata/ c'è na gran tavula cunzata», «democrazia si un granni pilastrini/ l'avvirsariu vulcanu senza rotta/chi travagghia cu la forza e l'ammuttuni/ di lu crateri la so vucca scotta/ damuci a su pilastru un trantuliuni/ viremu dopu comu si diporta/ s'un si metti a signu di raggiuni/ ittamulu 'nterra ca secunna lotta» . Incita addirittura alla rivolta, alla rivoluzione, il poeta è consapevole del destino dei poveri cristi, li commisera con la sua voce piena di grande umanità, il dolore è dentro il suo cuore, lui conosce la società amara che non da scampo ed in «Munnu scilliratu» alta è la sua elegia «poviru nicu misiru ed afflitu/'nta stu munnu chi nasci a fari,/manci picca, tintu, malirittu/nuddu chi ti veni a cunzulari/ t'affanni la to vita, ti cunzumi/comu lu pappagghiuni 'nta lu lumi». Tutti i lamenti trovano posto nella sua poesia, dalle pensioni alla ricerca del posto, racconta tutti i sotterfugi di una società malata, vive la maledizione del tempo ed ancora sento la sua voce, in piazza Saturno, a Trapani, dove una folla immensa si raduna per ascoltarlo come quando arrivavano le celebrità nazionali.

Nel giugno del 1969, dopo aver fondato un piccolo Centro Studi intitolato a Cesare Pavese, avevo concordato con l'amico americano Nat Scammacca che si era ormai stabilito a Trapani, di realizzare un recital poetico, una festa, una kermesse in piazza a Paceco per radunare tutti i poeti dell'Antigruppo, una associazione ideale e senza sede di poeti e scrittori , di rivolta contro l'establishment letterario ed editoriale del nord.

Sarebbero venuti Santo Calì, professore di Linguaglossa, che presto sarebbe diventato poi una celebrità nazionale, il più grande poeta in lingua siciliana, Antonino Cremona, l'avvocato agrigentino, il poeta Crescenzo Cane, maestro vigile urbano di Palermo, il famoso Rolando Certa di Mazara, il professore Gianni Diecidue da Castelvetrano, Scammacca l'americano, Franco di Marco il medico trapanese ed io che ero il più giovane. Che speranza c'era di radunare gente, nessuna ! Allora pregai lo «zio Serafino» di introdurre il raduno, recitando lui stesso, in piazza, le sue poesie in onore degli amici che sarebbero arrivati da ogni parte dell'isola. Serafino, uomo generoso, accettò l'invito e la sera del recital la piazza, la nostra piazza era strapiena, oltre un migliaio di persone erano venute ad ascoltare i poeti, ma soprattutto Serafino Culcasi che con la sua voce stuzzicante e alata attirava la gente, la ammaliava e l'affascinava. Potenza della poesia popolare, in lingua pacecota, una lingua certamente contaminata da quella nazionale, ma che era il risultato eccezionale della coniugazione di tre microcosmi che avevano costituito l'essenza vera della società pacecota, la drepanense, l'ericina e la lilibetana. La miscela bastarda era la voce della mia Paceco, era la sua voce, di Serafino Culcasi, da secoli cristallizzata nelle sue vene.

E segue «Munnu di festa», pubblicato nel 1967 dove è rilevante un piccolo poemetto intitolato “Lu contadinu sicilianu”, elegia per il piccolo villanello pacecoto, affittuario o piccolo proprietario, ma soprattutto il bracciante, con la sua zappa, disprezzato da tutti o meglio non tenuto in conto nella società del borgo. Ma “s'un fora ppi mia, saria tuttu desertu/ chista è la prima arti principali/...” s'un siminassi frumentu a celu apertu/ mangissimu erba 'nsiemi cu l'armali/...”, “ passu la notti, lu jornu affaticatu,/ zappu la terra, nuddicu l'armali,/ mortu di lu friddu e aggragnatu,/ infini fazzu 'na vita bistiali,/ tuttu pi manteniri lu Statu!”. Ed alla fine un evviva ed una speranza per i prodotti siciliani da esportare

all'estero ed un risanamento all'insegna di una Regione Siciliana rinnovata con il suo Presidente. Il poeta si era illuso, certamente, ma non si vive forse di speranze dure a morire ? E le poesie di Culcasi si leggevano giornalmente negli uffici degli assessorati regionali dove era molto conosciuto ed apprezzato. Potenza della poesia, in una Palermo ormai scomparsa e che presto sarebbe stata assaltata dal cemento e dalla nuova mafia.

Non pensate che Culcasi fosse un poeta incolto, assolutamente, era un uomo che leggeva ed era aggiornato sulle dinamiche della società civile del suo tempo.

Nell'antologia poetica intitolata "Carusellu" il poeta Culcasi si fa cronista della sua gente, scende nella piazza grande del suo borgo natio e parla ai vecchi che si stendono al sole sui sedili; dialoga e denuncia i mali che affliggono i poveracci, li fa parlare e racconta tutto quello che vede, fa sentire l'afflizione dei vecchi combattenti della prima guerra mondiale che non hanno ricevuto niente dallo Stato, nessuna ricompensa (per inciso qualche anno dopo il 1970, i vecchi avrebbero ricevuto il cavalierato di Vittorio Veneto e una simbolica pensione, ma ben presto sarebbero tutti scomparsi per l'estrema età). Cerca l'egalità che non viene, dice, neanche durante la notte nei sogni e declama la sorte di tutti i martiri dal Cristo che morì in croce fino alle morti illustri più recenti, per quel tempo, come la triste sorte dei Kennedy, di Martin Luther King concludendo che "cu lotta pri lu beni di li populi,/ mori come ammazzaru lu Signuri!". Ma quando descrive e dipinge il suo paesello, la sua voce s'innalza alta nel cielo azzurro e tira sospiri d'amore : "guardu stu me paisi ch'è n'amuri/ tagghiatu cu lenza, chiummu e squadru/ comu lu stissu di guardari un quadru, fattu d'un gran celebri pitturi./ Strati dritti, larghi e squadrati,/ anguli perfetti e ripuliti/ fatti di tipa 'ntagghiati e rifiniti/ hanno sfidatu la so' antichitati,/ Spissu lu cuntemplu e mi riflettu: / è un paisi simmetricu e

pirfettu!/ a centru di lo cori du paisi/ c'è na chiazza suspisa e ben squadrata,/ cu tri scaluneri e na firrata/ cu corduli di marmu ben suspisi,/ sembra na gran villa sta pineta/ criata cu tantu sentimentu/ a centru c'esti lu gran munumentu/ cu l'aquila tristi e scuntrubata / e la bedda chiesa in arancione fina/ di la prutittrici, Santa Caterina.” Non è soltanto una cartolina per i turisti, vi è la consapevolezza architettonica ed urbanistica del paese, nato ai primi del seicento come tanti altri paesi nuovi di Sicilia, voluti dalla pura ragione come le città ideali del rinascimento. Non a caso Serafino Culcasi, uomo intelligente, era un ottimo costruttore di case e di strade con tutto quello che ne seguiva. Ma in altre composizioni per il suo paese, ne faceva rilevare anche i difetti con dolcezza e delicato furore, mali come la mancanza d'acqua oppure le intemperanze dell'energia elettrica che per lunghi decenni appariva e scompariva in alternanza per la magra condizione degli impianti. Viene spontaneo domandarsi quanta capacità avesse l'uomo poeta e l'uomo della società di approfondire con il linguaggio vernacolare, di scavare nei profondi pozzi della verità il senso logico della sua vita e dei suoi simili, per ritrovare sprazzi di luce, alla ricerca di una condizione umana che non fosse quella dei dannati della terra per dirla alla Frantz Fanon.

Quello che più colpisce nell'esame dell'opera di Serafino Culcasi è la consapevolezza delle dinamiche storiche attraversate dagli italiani nell'arco di un secolo, dall'arrivo di Garibaldi fino alla seconda guerra mondiale, alla liberazione dell'Italia dalla tirannia nazi-fascista. Una ricerca che l'autore compie minutamente e con profondità di analisi; entra il poeta nelle stanze della storia italiana con un poemetto eccezionale di grande umanità, “Sicilia marturiata “ , composto da 58 ottave. Rime bacciate dove si snoda come in un lento rosario, la storia italiana da Garibaldi alle guerre d'Africa, dall'Italia giolittiana alla prima guerra mondiale, con il sacrificio di tantissimi siciliani. Il poema prosegue con il ventennio fascista e poi con la

guerra e l'avvento della repubblica fino all'avvento della nascita dell'autonomia siciliana. “Parla lu Duci, populu ascultati...l'Italia conquistau l'imperu. Musica festa strati strati/mi trovava nmezzu puru eu/ di sira cu li ciacculi addumati/ “ , “giovinotti, liggiamu certi voti/ nte mura scritturi allapazzati/ si li culli sunnu vuoti/ la patria nvecchia e nni dicati”, “l'Italia nuddicava li surdati/all'età di vint'anni, nto cchiù bellu/ nvagunati e mannati a lu macellu”. Un esame critico che esulava dalle ideologie, dalle quali il poeta voleva rifuggire non per un certo qualunquismo o per populismo, ma per una paura innata, atavica, tipica dei siciliani che si portavano sulle spalle retaggi di dominazioni ed un innato desiderio di autonomia. Culcasi racconta la vita dura del trapanese durante la guerra, “mentri niautri, nta lu trapanisi/quantu bombardamenti, quantu morti!/ nmezzu li maceri, tisi tisi/li casi svintrati e senza porti/curriamu versu fora, li sfullati/durmennu terra terra e strati strati.....ci fu cu capitau qualchi pagghiaru/ cu mezzi mura,vecchi, senza tettu”. Il poeta prosegue il suo racconto con l'arrivo degli americani sulle famose camionette e relativa distribuzione di cioccolato e caramelle, con i falsi film sulla liberazione delle città e dei porti e l'arrivo degli aiuti da parte dei parenti americani. Tutto viene esaminato con cura, il ricordo non può essere cancellato, “gli auguri a chiddi chi turnaru/pi cu morsi n'arristau lu turmentu/ li nostri capi li cummimuraru,/ stannu ncisi nta lu Munumentu”, (“caddero per risorgere in una luce vermiglia di gloria”, cantava la retorica fascista) l'analisi della storia conduce ad amare constatazioni, a conclusioni tristi e sconsolate “la sicilia pi cent'anni abbannunata / abbannumatu ogni sicilianu/ fu di garibaldi libirata/ e cunsignata a lu nostru suvrano/ nun riciviu mai na cazzulata!/ li navi salutava di luntanu/pagannu forti tassi e mpidimenti/ a binificiu di lu continenti”. Culcasi osserva perfino le deformazioni urbanistiche e poi dialoga sulla emigrazione e sulla ricerca del posto e sulla condizione disperata dei poveri e degli afflitti siciliani. E nel paragone

finale, la Sicilia è ormai una donna matura, “granni”, ha vent’anni e la invita a ripulirsi la veste dalle lordure della corruzione e della mafia. Però non tralascia di elogiare la Sicilia come una ragazza tutta bruna e piena di calore, bella e dolce. “E tu sicilianedda tanta bruna,/ picciridduzza china di caluri/ nfucata di lu vulcanu tradituri/l’occhi castagni, la facci di luna/ la to vuccuzza, lu pettu, li masciddi/ biatu cu ti vasa e ti cunnuci/ chi di peri finu a li capiddi/ siciliana, si bedda e tutta duci!”.

Nell’arco di quasi un decennio Culcasi, negli anni cruciali sessanta, denuda la sua anima, fa uscire fuori dalle sue viscere tutte le cose accumulate per lunghi anni, fa rivivere la sua giovinezza e spezza una lancia per le classi subalterne, cerca luce dove c’è tenebre, entra nelle miniere dell’anima siciliana per non morire e non far morire quelli che come lui hanno sofferto e continuano soffrire in una società malata che gronda sangue e miseria.

Ecco chi era il poeta Serafino Culcasi, il siciliano disincantato ed “enragé”, ribelle, primitivo e colto, di una cultura antichissima, fatta di antropologia e di civiltà materiale, ma anche di una cultura delle dominazioni che avevano fatto della Sicilia una mistura di dolcezze e di veleno. Non accetta mezze verità, è solo contro tutti, pure quando subisce ingiustizie piccole, stupide, pure quando combatte contro i suoi stessi colleghi, siano essi il celebre Buttitta oppure il piccolo poeta paesano che era stato per ideologia vicino al potere e da questo era stato onorato anche meritevolmente. Culcasi tace poi per lunghi anni, parla soltanto ai suoi vecchi nella piazza attorno ai tavolini o ai sedili, parla in maniera semiseria dell’evoluzione dei costumi, di tutte quelle cose che osserva quotidianamente e di cui sente di dire la sua, o in allegria o in tristezza. Paragona la genealogia dei poeti popolari pacecoti ad un grande albero, “un’arvulazzu che ogni anno duna granni contribu, riccu d’arti e di fantasia”, cita i suoi antenati poeti e racconta, novello Foscolo, i suoi viaggi al cimitero comunale dove va a visitare la tomba “di lu pueta forti, chiù sinceru, Peppi Culcasi lu silinziusu” mai

commemorato dal Comune. Pi na rcurdanza nuddu chi ci pensa”. Si è vero, anche quando il poeta si arrabbiava ingiustamente contro chi non aveva potere e soldi per celebrare. Oggi finalmente Serafino Culcasi ha incontrato un assessore sensibile, una donna, la dott.ssa Valenti ed un gruppo di amici che non ha dimenticato.

Uomo libero il nostro poeta, piegato infine da una senescenza crudele. Culcasi aveva dato sempre fede al suo spirito, non aveva cercato onori e prebende, ma la libertà. Ma una sera di inizio di questa primavera si è addormentato e non si è svegliato più, aveva trovato una soluzione inaspettata per la sua uscita di scena, silenziosamente è scivolato fuori dalle quinte del gran teatro del mondo, abbandonando la scena terrestre, entrando a far parte della storia dell’umanità di questa città come uno dei suoi testimoni più alti e più liberi.

Alla fine della relazione e dell’intervento del giornalista Pino Ingardia, è seguito un intenso e plaudito recital di poesie di Serafino Culcasi a cura dell’attore Peppe Catalano insieme a Vita Finocchio e Giovanni Ingrassia. Il recital è stato accompagnato al pianoforte dal Maestro Franco Foderà, docente del Cionservatorio Scontrino di Trapani.

Letture di poesie di Serafino Culcasi a cura di Peppe Catalano
Insieme a Vita Finocchio e Giovanni Ingrassia.

1. Aciddazzi di lu vintannali (P.Catalano)
2. Attualità (G.Ingrassia)
3. Lu Tirrimotu (V. Finocchio – P. Catalano)
4. Tempi passati (V. Finocchio – P. Catalano – G. Ingrassia)
5. A Paceco (Vita Finocchio)
6. Sicilia marturiata (Peppe Catalano)
7. Rusariu all'italiana (P. Catalano – V. Finocchio)
8. Sciopiru (G. Ingrassia)
9. C'è na famigghia cchiù dda di Catanzaru (Ingrassia)
10. La vigilia di lu votu (Ingrassia)
11. Cercu pani (Vita Finocchio)
12. A lu defuntu pueta Giuseppe Culcasi da Paceca (Peppe Catalano)

Una poesia dedicata a Serafino Culcasi

Avevi iniziato per gioco
Come gli antichi poeti omerici
Cantori di gesta esaltanti
Poi la vita ti condusse altrove
Non è possibile
Non credere alle storie della tua gente
Storie antiche di miseria
Gente indomita resistente
La tua missione
Cantare i poveri cristi
Del tuo paese della tua sicilia
Suona un organino
E tu sali dal vico finale
Dove finiva o iniziava il paese
Dalla tua vecchia casa
La più antica, la più vera
La casa che ti dette il principe
Per coprirti
Laggiù la pila
E la piana una visione
Di un mondo antico
In fondo il sale e gli arabi
L'antica città
E tu sali Serafino
In un velo bianco
Tra gli angeli poveri
Nudi che cantano le tue parole.

A.B.